

Conto corrente postale

N.° 4  
APRILE 1931 IX

PREZZO LIRE 1,50

DITTA  
**GARIGNANI & C.**  
DI G. BERTEA  
VIA ROMA 33 - TORINO - TELEF - 47-764  
(RIMPETTO GALLERIA NAZIONALE)

**FORNITURE COMPLETE**  
per BELLE ARTI - FOTOGRAFIA e PIROGRAVURE  
SVILUPPO, STAMPA E INGRANDIMENTI  
PER I SIGNORI DILETTANTI

Sconto ai Soci dell'U.E.T.



SARTORIA

**A. MARCHESI**

TORINO

TELEFONO 42-898  
( Fondata nel 1895 )

VIA S. TERESA, 1  
— (piazetta della chiesa) —

**CASA SPECIALIZZATA NEL  
COMPLETO ABBIGLIAMENTO MASCHILE  
ed EQUIPAGGIAMENTO ALPINO**

Sconti speciali ai Signori Soci del C. A. I.  
con tessera in regola

*Catalogo generale  
gratis a richiesta  
(Interessantissimo)*



Anche per l'ALPINISTA  
**Buona digestione**  
**Fonte di energia**  
**Arma di vittoria**

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di  
**GASTROPEPTINA "GRENNI"**

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

**FARMACIA GRÜNER**  
(DOTT. P. GRENNI)

Via S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

Flaconi da lire 10 e lire 25

Si spediscono franchi di ogni spesa dietro rimessa di lire 12,50 e 30

*TESUTI PURA LANA*

**SUFFICIT**

(MARCA DEPOSITATA, TESSUTA LUNGO LA CIMOSSA)

**PRELLO I MIGLIORI  
DETTAGLIANTI E SARTI**

*Prodotti della Casa PIANA & TOSO BIELLA*

Concessionario esclusivo per TORINO:

**BERCETTI G. PAOLO**

Via Mazzini, 8, angolo Via Carlo Alberto

TELEFONO 48-501

CONCESSIONARI NEI PRINCIPALI CENTRI D'ITALIA



**RIVISTA MENSILE**

**DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

*Direttore:* LUIGI ANFOSSI

## SOMMARIO

Una marcia notturna all'Ortigara (EMILIO AVANZI) .....	pag. 49
I miei compagni (FRANCO GROTTANELLI) <i>continuazione</i> .....	> 53
Momenti (CARLA SICCO) .....	> 56
Maschera contro i gas (ALDO FANTOZZI) .....	> 57
Tempo di blocco a San Martino di Castrozza (ADOLFO BALLIANO) .....	> 58
Guida della Valle di Gressoney (ATTILIO VIRIGLIO) <i>continuazione</i> .....	> 60
Il berretto basco (ALDO FANTOZZI) .....	> 61
Notiziario .....	> 62
Torino esotica (LUIGI COLLINO) .....	> 63

## ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

*Ogni copia:* Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

## AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino  
Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti  
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo*



**ENSILE**

**mo di montagna**

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

# NOTTURNA VIGARA

— Signor tenente — borbotta a strappi Degiorgi che deve avere il cuore così grosso e sta sbuffando come una foca — la desidera il... signor maggiore... ma... subito.

— Va bene, vado subito.

Degiorgi saluta, fa un dietro-front e tela via seguito da Fantoni che gli s'è messo d'accanto e gli parlotta concitatamente, e dal cane che trotterella insinuandosi fra le gambe or dell'uno e or dell'altro.

Quel cane che ora fa parte, come aggregato, della piccola famiglia dello S. M. di Battaglione fu raccolto dal mio attendente or sono quindici giorni nella valletta di Campomulo fra le Mellette di Gallio e Monte Longara, ridotto al coma dalla fame e dalle percosse subite, di cui portava visibili tracce sul magro corpo, mentre la vita che pulsava ancora in lui si agitava e si spegneva come una candela consunta. Lo chiamammo Buby. La bestia fu curata, rimpannucciata con assidua amorevolezza, infine guarita da Fantoni verso cui, per atavico sentimento di riconoscenza, manifesta ora un indefettibile affettuoso attaccamento.

★★

Entro nella baracchetta di tronchi d'abete, sede del Comando. Il maggiore, comandante di battaglione, sta fregandosi le mani come un tranquillo e beato parroco di villaggio, tutto sorridente come se avesse ricevuto allora allora una lieta notizia.

— Andiamo bene — penso fra me e me mentre mi presento e costruisco uno di quei saluti speciali, fuori ordinanza, come per dire: raccontami pure caro, ho capito tutto sai e sono pronto a partecipare alla tua gioia, alla tua manifesta felicità.

— Avanzi, senta: il battaglione alle 15 e 30 di oggi, di oggi mi comprende, riprenderà la sua marcia e domani sull'alba dovrà attendarsi sulle falde sud-ovest della Cima Caldiera, a circa



# GRASSO DI FOCA K.A.P.R.E.Y.

Il migliore per SCARPE da GACCIA e MONTAGNA

## TIPO ISOLANTE

rende il cuoio assolutamente impermeabile

## TIPO EMOLLIENTE

penetra, ammorbidisce e conserva il cuoio

In tutti i principali negozi di genere sportivo

Concessionario: **G. B. CAPELLO**  
Corso Nizza, 16 - CUNEO

SARTORIA

**A. MARCHESI**

TORINO

TELEFONO 42-898  
( Fondata nel 1895 )

VIA S. TERESA, 1  
( piazzetta della chiesa )

CASA SPECIALIZZATA NEL  
**COMPLETO ABBIGLIAMENTO MASCHILE**  
ed **EQUIPAGGIAMENTO ALPINO**

Sconti speciali ai Signori Soci del C. A. I.  
con tessera in regola



*Catalogo generale  
gratis a richiesta  
(Interessantissimo)*



AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
**TORINO (104)**  
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713  
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI



**RIVISTA MENSILE**  
 di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
**TORINO (104)**  
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713  
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

## UNA MARCIA NOTTURNA ALL'ORTIGARA

Giugno 1917. Mattino. Un mattino improvvisamente incupito, rabbruscato, con raffiche di nubi plumbee che si rincorrono, si confondono, ondeggiando come sospinte da una forza ignota, convulsa, rabbiosa.

Dal triangolo luminoso della mia tenda guardo fuori, trasognato.

Addio sole dorato e benefico; addio azzurro di cielo sereno come il sogno d'una fanciulla; addio cari e mirabili monti ch'io ammiravo sovente non senza il sentore di una sottile invadente malinconia che veniva dal rinnovarsi di ricordi di lontane competizioni, lotte, conquiste alpestri dell'aureo periodo di pace, ora d'un tratto occultati da quell'arruffio di nebbie opache e irrequiete!

Le molli erbe dei pratelli smeraldini rabbriviscono alla sizza inconsueta, gli abeti chiusi negli scuri con ondeggiando mormorando come una folla in tumulto e le acque illividite s'affrettano a fuggir via ciangiugliando come intimorite da quell'assenza di luce, da quel nembro di nuvole fumolente.

Un uccello si attarda a ridere nella trasmutata quiete del recesso alpestre, del verde smorto delle rasure e delle molteplici piramidi grigie delle tende dei soldati.

Due fanti si radono la barba tranquilli, con quella meticolosa cura di chi è atteso a un sospirato convegno d'amore. Silenzio. Passa una *corvée* vociante, distribuendo moccoli in tutte le direzioni; scompare. Silenzio che, passato il brontolio degli uomini, in quel mattino aduggito, pare ancor più grande.

\*\*\*

Davanti alla parete di luce della mia tenda compaiono: Degiorgi, il porta-ordini del Comando di Battaglione, Fantoni, il mio attendente e Buby l'inseparabile cane.

— Signor tenente — borbotta a strappi Degiorgi che deve avere il cuore così grosso e sta sbuffando come una foca — la desidero il... signor maggiore... ma... subito.

— Va bene, vado subito.

Degiorgi saluta, fa un dietro-front e tela via seguito da Fantoni che gli s'è messo d'accanto e gli parlotta concitatamente, e dal cane che trotterella insinuandosi fra le gambe or dell'uno e or dell'altro.

Quel cane che ora fa parte, come aggregato, della piccola famiglia dello S. M. di Battaglione fu raccolto dal mio attendente or sono quindici giorni nella valletta di Campomulo fra le Mellette di Gallio e Monte Longara, ridotto al coma dalla fame e dalle percosse subite, di cui portava visibili tracce sul magro corpo, mentre la vita che pulsava ancora in lui si agitava e si spegneva come una candela consumata. Lo chiamammo Buby. La bestia fu curata, rimpannucciata con assidua amorevolezza, infine guarita da Fantoni verso cui, per atavico sentimento di riconoscenza, manifesta ora un indefettibile affettuoso attaccamento.

\*\*

Entro nella baracchetta di tronchi d'abete, sede del Comando. Il maggiore, comandante di battaglione, sta fregandosi le mani come un tranquillo e beato parroco di villaggio, tutto sorridente come se avesse ricevuto allora una lieta notizia.

— Andiamo bene — penso fra me e me mentre mi presento e costruisco uno di quei saluti speciali, fuori ordinanza, come per dire: raccontami pure caro, ho capito tutto sai e sono pronto a partecipare alla tua gioia, alla tua manifesta felicità.

— Avanzi, senta: il battaglione alle 15 e 30 di oggi, di oggi mi comprende, riprenderà la sua marcia e domani sull'alba dovrà attendarsi sulle falde sud-ovest della Cima Caldiera, a circa

duemila metri. Il nostro reggimento, come il 10° faranno parte delle truppe di rincalzo e quelle che opereranno sul M. Ortigara.

Poi, con cipiglio, il naso corrugato, il volto rabbuiato come il cielo di fuori :

— Fra dieci minuti intendo che tutti i signori ufficiali siano radunati qui a rapporto. Siamo intesi Avanzi ?

— Va bene signor maggiore. — Saluto ed esco.

Ecco, come psicologo giuro che quel brutto cane di Buby mi batte in pieno. All'Ortigara!... niente po' po' di meno!... Dio ce la mandi buona. Posso ripetere la frase del tenente Galleani, mio caro amico :

— L'uomo mentre vive può sperare ogni cosa.

\*\*

I porta-ordini si dan da fare nel dar la caccia agli ufficiali : Chiamo Fantoni e dò disposizioni perchè prepari e raduni i miei pochi indumenti. Poi, con un'aria imbronciata, tanto per camminar paro paro con il mio comandante :

— Già che mi cade acconcio, è necessario tu sappia che il cane deve sparire. Basta con codesti intenerimenti e sdilinquiamenti da femminuccia ; il cane va abbandonato al suo destino. Pensaci e provvedi. Fantoni mi guarda di schincio e sparisce.

\*\*

Sono solo. Penso.

Ecco che il destino ci scaraventa di nuovo con una pedata nella mischia feroce, nella bolgia infernale.

Veramente da un po' di tempo — per quei numerosi e infallibili segni che sono nell'aria, nelle cose, che si riesce a carpire dai discorsi sussurrati nei crocchi, un po' detti e un po' taciuti da quei militari che vanno e vengono dai luoghi dove c'è qualche grosso Comando ; dalle *convées* di passaggio ; da chi ritorna dall'Italia, insomma da tutto quell'esercito che forma la retroguardia di quell'altro che sta a combattere a tu per tu con il nemico ; segni premonitori d'ogni eccezionale avvenimento allo stato di preparazione — da un po' di tempo, ripeto, era maturato in noi tutti il convincimento che la nostra santa quiete, la poca tranquillità a noi concessa per rimetterci un tantino in sesto dopo quell'inferno carsico che ci aveva maciullati e scarnificati, non poteva durare più a lungo e che presto la ruota doveva riprendere il suo fatale giro e trascinarci dentro inesorabilmente.

Purtuttavia continuavamo a goderci in una obliosa e riposante serenità che deliziava l'animo nostro l'abbraccio caldo dorato del bel sole d'agosto ; del tripudio di tutto quel verde che rivestiva conche, dossi, radure di un mirabile manto di fine smeraldo ; del balsamo resinoso di una folla d'abeti dalle folte ricche cappellature ; di un cielo incorrotto, da fiaba ; di tutta l'incomparabile paradisiaca bellezza alpina anche se contaminata dal passaggio della guerra, così, come tanti ammalati che, pur nella triste prescienza della fine, ancora gioiscono di quell'ultimo sorso di linfa vitale elargito dalla mirabile madre natura.

\*\*

Viene Fantoni. Ha un che di insolitamente impacciato, come avesse perduto di botto quella sua peculiare allegria spampanata e loquace di monello partenopèo e accennandomi al cane che sta guardando poco discosto dissimulando una certa inquietudine :

— Signor tenente, io non so più che fare con Buby : tutto è inutile. Lo scaccio ; ritorna. Lo bastono ed egli si acquatta pieno di paura, si accovaccia finchè il suo ventre tocca il suolo gemendo, implorando, agitando la coda e guardandomi con tale

sussulto di spavento, con tale stupor negli occhi lucidi di pianto che sembra mi voglia dire : « Ma perchè mi tratti in cotal modo, qual'è la mia colpa? ». Poi magari si rimette in piedi tutto tremante, s'allontana un po' tenendomi timidamente d'occhio, aspettando forse ch'io ritorni in bonaccia ; mi si riavvicina quatto quatto pronto a cogliere sul mio volto il mutevole accenno di un sorriso ; ed allora ritorna ad accucciarsi ai miei piedi leccandomi le mani con la lingua calda, in una dedizione commovente. E così... sa... siamo al punto di prima.

Guardo l'attendente che s'è tinto di pallore, indi il cane che, conscio di codesta sua precaria situazione e del periglioso svolto che prende in quest'istante la sua esistenza, mi sta guatando di sotto in su con tale espressione di umana e dolorosa inquietudine, con tale sgomento, ch'io ne provo un senso di pena ed ho un istintivo moto di tenerezza che non sfugge alla bestiola la quale tosto s'avventa sulle mie gambe, si struscia, si accovaccia, gemendo, guaiolando, facendo segni di pace, implorando clemenza.

Sto per cedere ma il pensiero subito incalzante di dover portare in mezzo alle sofferenze della trincea o nella mischia feroce quella povera bestiola mi fa desistere da ogni pietosa, ma imperdonabile condiscendenza, per cui riprendendo mio malgrado il tono brusco e risoluto :

— Beh finiamola dunque ; t'ho detto di portarlo via, lontano di farlo sparire. Legalo a un albero, tiragli una fucilata, ma non farmelo più venir fra piedi, siamo intesi ?

Fantoni rimane un po' a fissarmi con stupore, disorientato, poi se ne va mogio mogio, brontolando, portandosi dietro il cane che lo segue trotterellando a testa bassa, sfiduciato, avvilito, come un predestinato.

\*\*

Le 15 e 30. Si parte.

Pallore sinistro di sole sulle cime ancora lontane, bigie contro il cielo bigio.

Rombo lontano di bombardamento come un croccolare roco di tuono.

Partenza triste codesta nostra, tra un vocerío smorzato, in un immalinconirsi di cose e di uomini come di buoni valligiani in coatto abbandono delle proprie casette, dei campicelli lavorati a fatica, dei bei recessi pieni di arcadica quiete, del contorno dei monti ammantati di verzura e che qualcosa dice all'animo loro che non rivedranno più, mai. Passiamo accanto all'attendamento di una compagnia di alpini arrivati da pochi giorni.

Tanfo denso, leppo di minestra, mucchi di stracci e di rifiuti, acuto odore di ciarpame bruciacciato ; qualche esemplare di biancheria sbandierata fra i rami dei pini. Disordine in ogni dove, richiami, sacrali nel più puro vernacolo cisalpino.

Che abbiano ricevuto l'ordine di partenza anche loro, così, appena arrivati ?

\*\*

Un acuto guaito si leva d'improvviso forando quel cielo fosco come uno stocco, rompendo quel brontolio di uomini in marcia.

Ascolto. Non so, sbaglierò, ma mi sembra di ravvisare in quel guaito lancinante la voce di Buby. Che sia lui ?

Eh no, non può essere ! Fantoni m'ha giurato di averlo deposto con le sue mani in un *camion*, di averlo consegnato a un suo *paesano* che andava giù a Roccolo Cattagno e che l'avrebbe tenuto con sè.

Dopo un po', un secondo guaito terribilmente lamentoso lacera l'aria greve, illividita ed incombe sulle cose e sugli uomini stupefatti come qualcosa di tragico, incredibilmente angoscioso.

Cerco Fantoni con lo sguardo; eccolo lì a pochi passi. Mi sta guardando fissamente con due occhi in cui tremola come un umor liquido e con una strana espressione come di muto rimprovero.

Povero Fantoni, pensa anche lui a Buby.

\*\*\*

In marcia. Precede il 10° reggimento fanteria al completo, con salmerie in testa; seguono le salmerie del nostro reggimento, il 9°, quindi noi: dietro noi il 2° e il 3° battaglione.

La strada è buona, carrozzabile. Attraversiamo Pagherlok e dopo, Mandrielle.

Nell'aria illividita un sentore di futura piovra.

Un soldatino canticchia una canzonetta napoletana, tutta accorata, soffusa di penetrante nostalgia, strascicata come un'antica melopea, carezzevole come una parola d'amore. Poi anche ciò vanisce nel grigiore sempre più denso e accigliato della natura come un'eco di singhiozzo, con le vibrazioni di un triste rimpianto.

\*\*\*

Il tramonto passa sul cielo, sui monti occultati da nubi di nuvole torbe, sui coni boscherecci, sui dossi erbosi che hanno mutato colore perchè la sera ha gettato un invisibile velo cenereigno coprendo il loro mirabil smalto verdemare, passa su tutto senza la solita fastosa irresistibile illuminazione d'incendio.

Dal cielo l'ombra scende come una cenere grigia.

La poca luce ormai si consuma lentamente, finchè sboccia la tenebra, la notte misteriosa che tutto sommerge.

Ora il cupo boato degli scoppi dei proiettili d'artiglieria nemica si fa più vicino, si intensifica, si fa rombo tambureggiante.

Roccolo Cattagno. Cataste di materiale da guerra accumulato e abbandonato in disordine. Soldati, ufficiali d'ogni specie che vanno vengono, tutti in gran faccende affaccendati.

Qualche camion romba e strepita gettando nel buio fondo della notte l'occhio vivido penetrante dei fanali e i soldati, gli alberi, le baracche, i carri fermi, il materiale accumulato in ogni dove, tutto viene improvvisamente investito avvolto fasciato da una fluida polverizzazione luminosa e tutto che è tocco da quella luce violenta prende l'aspetto pauroso di una visione fantasmagorica, da leggenda.

\*\*\*

Il cielo si scioglie in acqua e sotto l'acqua densa, nella notte buia come un sotterraneo, si sale su mulattiera discretamente acciottolata, ma erta. Si cammina, si arranca, la faccia contro lo

*Nei prossimi numeri pubblicheremo scritti di:*

ADOLFO BALLIANO

ALDO FANTOZZI

FRANCO GROTTANELLI

FRANCESCO JORI

GIUSEPPE MAZZOTTI

DOMENICO RICCARDO PERETTI GRIVA

CARLA SICCO

ATTILIO VIRIGLIO

zaino di chi precede, sospinti da chi segue come un interminabile silenzioso armento.

L'acqua vien giù fitta fitta, incessantemente; sgocciola dai berretti, dagli elmetti, dalle mantelline fradicie, penetra nei panni, pare entri nelle midolla. I piedi guazzano nell'acqua che ruscella nell'alveo dell'angusta mulattiera. A volte un brivido mi corre per la schiena come se un vento gelido mi sfiorasse la pelle.

Buio fondo fondo, apocalittico.

Silenzio grande, rotto solo da quel defluire d'acqua, da un ticchettio delle armi che si urtano e dal crocchiare delle scarpe sui sassi. L'artiglieria tace.

Su tutti, inconfondibili segni di stanchezza, di torpore; dovunque sapore di cose abbandonate, morte.

Quando finirà questa marcia nella notte che incombe con una fatalità d'incubo sull'anima del fante, sotto l'acqua che non lascia di cadere, sotto il peso di un ignoto destino che preme col suo mistero intangibile e minaccioso? V'è qualcuno che cede alla invadente stanchezza fisica, al sonno che azzanna imperioso e cammina ciondoloni ciondoloni conservando per puro miracolo statico la sua dignità verticale, come i muli che camminano dormendo.

A un tratto il signor maggiore mi chiama.

\*\*\*

— Avanzi.

— Comandi, signor maggiore — mi avvicino.

— Stia qui accanto a me, non ci si vede una maledetta!

M'accosto, sento che prende un lembo della mia fracida mantellina e lo tiene...

\*\*\*

Vi sono momenti in cui per uno strano processo psicologico prodotto da una casuale concomitanza di suoni e di voci che vengono improvvisamente intorno a me, che carpisco nell'aria o mi vengono portati dalla pioggia che cade con la continuità esasperante di un sussurro lieve e diffuso da alveare e che rammentano echi, fantasmi, parole sperdute nel sacrario dell'anima assopita, mi viene di disincagliarmi da codesta greve attorbatata atmosfera di tregenda in cui vivo da ventun mesi e il pensiero, subito sottratto al dominio delle vicende immanenti, mi riporta d'un balzo a un'epoca che mi pare lontana lontana, sperduta nelle evanescenti nebbie del tempo, fra risonanze di voci e fantasmi di personaggi quasi del tutto dimenticati. E questo inopinato, repentino ritorno alla mia esistenza pre-bellica, alla mia borghese e mediocre personalità cittadina; questo rivedere così tutt'a un tratto quel mio volto lontano, mi dà l'impressione di uscire come da un lungo stranissimo e penoso sonno con subite interferenze di una profonda malinconia per cui vengo colto da impreveduti brividi di sbigottimento che scombuiano l'anima come all'improvviso apparire di un fantasma in cui ravviso le mie sembianze.

\*\*\*

Siamo fermi da un'ora sotto l'acqua che vien giù a orci, stipati, spiaccicati sulla nuda terra, in un camminamento angusto, come un immenso esercito di termiti.

Come al solito, le proteste si alzano al cielo, interminabili.

— Ma cosa succede lassù per Dio! — brontola il maggiore, come tutti noi, assai stanco, sfiaccolato, irritato. — Perchè non si va avanti? perchè ci lasciano cretinescamente imbottigliati in

un tubo di terra fracidita a martoriarci il corpo e l'anima sotto la piovra? — Domande che non hanno risposta; naturalmente. Anche il brontolio d'imprecazioni dei fantaccini, di questi ammirabili fantaccini meridionali scaraventati quassù in mezzo ai monti che qualcuno di loro non ha forse mai veduto, cadono nel vuoto. Voci di chi grida nel deserto.

E qui è un deserto d'ombre, impenetrabili.

L'imperturbabile filosofo amico Galleani che mi si è avvicinato per chiedermi, come al solito, delle sigarette di cui è sempre sprovvisto, con quella sua vocetta da abatino del bel settecento incipriato, mi dice piano piano:

— Caro Avanzi non è saggio protestare o inveire così, come fan costoro, come fai tu e lo stesso signor maggiore. Si consuma l'olio, come disse Plauto, e si perde la fatica. Sono cose che succedono in questa insignificante avventura che si chiama guerra.

— Va all'inferno tu, Plauto, e la tua filosofia — gli scaraventa sul muso Tibaldi, ch'era accoccolato vicino a me. Intanto qui ci si ammala, si crepa, e tutto ciò perchè qualcuno lassù non ne capisce niente.

— Cosa ti vuoi accanire ed invelenire così, ed andar contro al destino! Pazzie! — risponde il tenente Galleani senza preoccuparsi, puntando solo il muso da coniglio verso l'iroso collega. — Noi, capisci, bestia matricolata, dobbiamo andare, restare, riprendere il nostro cammino come automi, come vuole e piace al destino, chè nulla può uscire immune e non tocco dalle sue mani. Piuttosto, dammi una sigaretta...!

— Crepa! — gli urla Tibaldi che non la può dire con il suo amico ed ha l'anima gonfia di bile repressa.

Galleani ride e la sua risata si propaga stranamente nella tenebrosa muraglia della notte.

— Se mi permettete di dirvi quel che penso — dico io allora — osservate dov'è la vera saggezza; eccola: e mostro loro dei fanti che, con quella bonaria filosofia dell'adattamento che distingue il soldato italiano, si sono sdraiati a terra, hanno messo lo zaino sotto il capo, si sono avvolti nella mantellina e..... dormono.

\*\*\*

La immensa carovana ha ripreso il cammino. La marcia aranca lenta lenta nella oscurità plumbea, nel paccume attacciccio del fango, per la piccola mulattiera. La notte oramai sta scivolando fredda sulle montagne, nuove per noi, verso un'alba lugubre, illividita, minacciosa.

In primo giorno giungiamo sulle falde della Cima Caldiera. Il cielo ha lo stesso colore di ieri sera, con una luce di perpetuo crepuscolo e continua a stemperarsi in lagrime.

Intrighi di ferro spinoso, cavalli di frisia già pronti; *corvées* di alpini, fungaia di tende, richiami.

Un porta-ordini del Comando di Reggimento fa da guida per indicarci il luogo dove possiamo piantare le tende. E chi ne ha ancora voglia? Addiacciamo sulla terra fracidita, a ridosso di qualche mugo scapitozzato da colpi di cannone, sotto delle providenziali emergenze rocciose. Dormire, ecco; poter dormire, subito.

Il maggiore ha trovato una tana e vi si è accovacciato.

Qui intorno però vi è un aliare graveolente di cadavere in decomposizione che prende alla gola! Pazienza; sul carso abbiamo sentito e passato di peggio.

Con l'aiuto di Fantoni mi costruisco un riparo di fortuna con due teli da tenda legati a schiena d'asino ad un ramo d'abeto piégato in giù dal vento o da un proiettile.

Sono bagnato come un papero in guazza, ma mi sdraio lo stesso. Quella specie di tettoietta di tela mi copre soltanto fino ai ginocchi; ma non conta. M'insinuo sotto sotto, mi accucio come un cane. Galleani direbbe: « Vivere parvo ». Non so, ma mi sento quasi allegro.

Dopo pochi minuti mi addormento.

\*\*\*

Appena addormentato sogno; e ciò costituisce il mio tormento, perchè nel sogno sono come un povero fanciullo senza guida, senza difesa, disperatamente solo come sperduto in una notte buia nel regno irreali delle allucinazioni ipnogogiche.

Ecco l'angoscia prendermi il cuore davanti ad ostacoli improvvisi che si oppongono al mio cammino; ecco creature immonde che spuntano da ogni dove e mi strisciano attorno, forme ignote, orribili che mi mettono in ambascia. Poi questo mondo orridamente tetto e pauroso gradatamente si trasforma e nell'etere, ora leggiadramente policroma, luminosa, sottile, fruscante come seta, mi pare di essere diventato un essere leggero leggero, vago, e di volare come gli uccelli del cielo; volare con volo preciso, governato dalla volontà. Poscia come una foglia che staccata dall'albero, scende or qui or là così come la porta il vento. Poi questo volo si fa caduta, ed io mi sento precipitare come masso pesante, precipitare a una velocità pazzia, giù giù nel vuoto infinito tragicamente illividito e tosto mi ritorna quella pressione al cuore che sembra comprimerlo come in una morsa, come quando ci si trova tutt'a un tratto nella più profonda oscurità e che una mano diaccia s'appoggia alla nostra anima. Ora invece mi vedo trasportato in un luogo orridamente accidentato, fra reticolati d'ogni specie che mi impigliano, mi lacerano, mi scarnificano. Voglio fuggire e non riesco: sono come inchiodato al suolo.

Di quando in quando un vasto lampo color di rame rompe le tenebre e mi mostra l'orrore di un cielo di pece, di una gran nuvola torbida simile al ventre di un'idra e all'orizzonte, dietro accatastamenti oscuri come sagome fantastiche, vedo livide, urlanti, orribili forme umane che allungano villose e interminabili braccia come tante ventose di piovra pronte a ghermirmi.

Ad un tratto tutto ciò dilegua, vanisce in quelle indistinte, oscure profondità che vanno costantemente mutando in visioni chimeriche.

Ecco un istante di placida quiete. Colgo una voce, una voce non del tutto nuova, che parmi anzi riconoscere. Poi tutto si tace.

Ritorna poco dopo con la suadente dolcezza di un affettuoso richiamo, vibrazione di una nota musicale nel fondo dell'anima.

Mi libero da quello stato subcosciente, mi sveglio. Cosa succede? Qualcosa di vivo scatta violentemente e mi afferra, mi abbatte nuovamente al suolo, mi si striscia addosso con bave tiepide, lungo il corpo, nel collo, nel volto, furiosamente, ansimando, emettendo dei gemiti paurosamente oscuri, lamenti, singhiozzi... quasi creatura.

Mi divincolo, lotto contro il nuovo nemico. Balzo a sedere. La pupilla dilatata, la mente sconvolta. L'oscurità, sotto quel telo da tenda, sembra perpetuare in me la sensazione del sogno, ma il lamentato di quel mostro nero acquattato lì davanti si riproduce ora così nitidamente, così perfettamente distinto ch'io lo riconosco mentre pur riconosco quel coso nero lì in agguato: Buby.

Dietro a Buby, si staglia, grottesca, nera, sul chiarore tenue diffuso dal nubvo mattino senza sole, il cranio da brachicefalo di Fantoni.

EMILIO AVANZI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

# I MIEI COMPAGNI

(continuazione, vedi numero precedente)

Una densa nebbia tutto mi avvolge, mi isola in un suo velo magico e, quando lo toglie, ecco che io ho vicino a me un altro compagno più esile e a cui una barbetta brizzolata dà un'aria di serietà cui temprava la bontà dello sguardo. L'amico, sdraiato vicino alla croce sbilenca che integra sulla vetta della Ménéue il consueto ometto, fuma a piene boccate da una sua pipetta coll'aria di un filosofo soddisfattissimo. Si interrompe solo per frugare nel sacco e tirar fuori freschissima uva con certi pasticcini di cui mi sa ghiotto e che m'offre.

Caro Ungherini, non te l'hai mica a male se dico che sei giunto quassù, scalando senza mai fermarti le gobbe e le placche della cresta Est, malgrado i tuoi settantacinque anni? La tua modestia è così eccessiva, così ombrosa in tutto, che a dir il bene di te che meriti c'è da vederti andar in bestia e farsi mandar a morir d'accidente secco nelle dieci o dodici lingue che tu conosci. E questa tua ascensione, che tante volte fu ostacolata da cause diverse, sei proprio in diritto di godertela entro quel silenzio puro che hai posto per emblema a tutta la tua vita.

La sorte fu buona con me quando fece sì che ci trovassimo, io giovane e tu adulto, in un anfratto della Rocca della Sella. Tu eri venuto alla montagna come alla conclusione logica della tua vita di lunga austerità, che voleva coronarsi così di un'altissima e suprema forma di asceti, ed io ci correvo nel ribollire confuso di troppe forze in antitesi, come ad una battaglia nuovissima. Il mio tumulto e la tua pace hanno fatto un lungo cammino insieme, o amico, dal giorno del nostro primo incontro. Ma nel corso delle commiste sorti, nel dissetarsi contemporaneo all'onde lettee dei rigagnoli alpini e delle croscianti cascate, fra i due un terzo viatore si è unito, il nostro profondissimo affetto.

Tu lodi in me la saldezza del pugno o la prontezza del piede, ma io in te più onoro la disusata virtù del non piegarsi, del non mentire, del non trafficare la coscienza come se fosse una merce, e, nel nostro bilancio del dare e dell'avere alpino, io forse ho al mio attivo più cime in cui ti ho preceduto, tu una altissima, dove io ti son rimasto secondo.

Già — mi sogghigni — ma intanto, quando avevi la corda in mano, tante belle parole non me le dicevi mica, e strepitavi invece come un ossesso, ond'io, come certo molte altre delle tue pazienti vittime di gita, avevo quasi voglia di romperti la picca sulla durissima e caparbia cervice.

Ingratissimo Aglauro! O che non ricordi quanto piacere ti fece la corda famosa mentre eri disteso a pancia molle sul passaggio-chiave del Cammello Nord, e ti mancavano venti buoni centimetri a trovare quell'appiglio che a me era stato così propizio ed a portata di mano? Certo era un posticino non comodissimo per un uomo serio di sessant'anni, ma in fondo ci provavi un gran gusto e me lo dicesti quando si fu sulla cima. Allora ti proposi senz'altro di completare in modo brillante la gita scavalcando anche la punta gemella, e promisi a te ed a Dubosc la voluttà di dominare così la immane placca che fa della parete francese del Cammello Sud uno scudo degno di esser abbracciato da un Titano. Entrambi assentiste; fu allora un grand'urlo ed un gran giubilo su e poi giù per gli spigoli aerei, e ci perdemmo un gran tempo, di cui ci accorgemmo solo quando vedemmo il sole far cilecca ad un tratto e lasciarcisi di fronte al crepuscolo ed al liscio strapiombo che lucchetta la via di uscita verso la Rocca Piana. Nel semi-buio mi parve di assicurare meglio la calata rinunciando a scalare quei pochi ma durissimi metri e mi cacciai giù per il canale, che incide la gengiva del dente Sud, per ricongiungermi alla via di salita. Lì comincio il patimento, gli strisciamenti su gli sdruciolli di detriti, il timore di salti resi immensi solo dall'ombra, finalmente un lavoro di pazienza e di rabbia per ficcare un chiodo ed un anello in equilibrio instabile ed infine una calata a corda doppia coll'impressione di partire col chiodo e colla corda in fascio.

Dopo non c'era più che da scendere con precauzione, ma è là che ti mettesti a voler palpare tutte le sporgenze che venivano a tiro, e su ognuna pareva che volesti stampare un abbraccio tanto t'avvicichiavi alla roccia. La notte non era di tuo gusto, e di mio neppure, onde mi fu forza prendere il sistema di farti muovere a grandi strappate di corda, svellendoti da quei dirupi dove volevi far l'ostrica.

Alle mie prime sollecitazioni seguirono le tue colorite proteste, eiaculate in quel saporito vecchio francese del cinquecento che possiedi meglio del famigerato frattaccio Jehan des Entommeures.

Ma, mano a mano che le tenebre ci incappucciavano e le tirate si infittivano, hai cambiato vocabolario, e credo che mi hai potentemente ingiuriato in Olandese e Polacco! Meno male che la prima a stancarsi nel combattimento fu la montagna medesima, ed alla fermata che facemmo sopra una morbida oasi di erbetta

convenimmo insieme che la traversata dei Cammelli era un ben gustoso e dilettevole trattenimento, degno del nostro cenacolo Aviglianese.

Quando noi ora evochiamo le nostre salite, esse ti appaiono, dal cerchio dell'età matura, solo incoerenti faville di un focolare dove son fredde l'ultime ceneri. Tristezza quindi e non risveglio di fuoco.

Ma non consento nel tuo amaro pessimismo e, io stesso sull'orlo di quella rinuncia che hai ritardato oltre il limite delle forze comuni, amo interpretare la luce intensa del nostro tramonto come il profetico annuncio di una certissima aurora più assai che come un fastoso funerale di ciò che noi abbiamo amato.

Eternamente la giovinezza ritornerà! In un mirifico cerchio di forme zampillanti l'una dall'altra si ripete senza stanchezza la natura ed un Dio possente sembra segretamente rinnovellarla di forza e di freschezza.

In vergini cieli si profilano creste immacolate e fiammanti castelli di rupi! Saliranno verso la luce, nell'azzurro, quelli che dalla montagna di oggi avranno tratta religiosa intellesione della certezza di domani.

Tu mi sarai davanti, allora. Perchè anche tu, insieme a me, devi sperare così.

\* \* \*

Non potrò mai lodare con sufficienti aggettivi la provvida cura con cui Cesare avvolse due volte la corda attorno al manico della picca, confitta quasi fino al vertice nella neve dura, quella volta che mi mancò in discesa il piede a metà della grande placca di ghiaccio con cui si difende il Piccolo Paradiso Nord verso il colle di Montadaynè.

Il vero ghiaccio si trova poco in montagna. Quando se ne parla è così per enfasi, e quando ci si passeggia sopra c'è quasi sempre qualche correttivo che blandisce ripulsività e cattiveria. Ora è uno straterello di neve, ora sono delle bollosità, ora delle rughe o delle crepaccette a renderlo meno solitario e ribelle, e allora, tanto per inzuccherarlo, si riesce perfino a trovarlo amabile nella tinta. Quella volta lì era ghiaccio senza contorno, liscio come sè stesso, di un colorino smorto tra il verdino ed il cenerognolo che sapeva di funerale solo a sbirciarlo, ertissimo ed alto su per giù una buona cordata di trenta metri.

Da un lato la nuda fascia arrivava giusto all'orlo del vero muro di neve che scendeva nel colatoio verso la Tribolazione, e dall'altro girava indefinitamente in direzione del Lavaciù talchè di scansarla non c'era verso.

Quando eravamo sbucati sul colle non ci aveva fatto molto effetto. Ora gli facciamo il solletico con i ramponi — pensammo concordi — ma quando gli fui a metà, sentendo che le venti punte acutissime dei miei piedi la scalfivano appena, ebbi il sospetto che il solletico era la placca che voleva farlo a noi, e le incisi,

proprio dove più rigonfiava, per umiliarla, una bellissima tacca.

Veramente contavamo di non vederla mai più, e fu senza piacere che, tornando indietro dalla vetta per un non saggio cambiamento di itinerario, ce la ritrovammo davanti, più tersa, più pendente e più dura di prima.

Ancorato sull'orlo vidi scendere molto correttamente Cesarino e poi Ettore insediarsi nel gradino centrale mentre il primo seguiva a calare e arrivava a mala pena a ritrovare la neve protettrice. Quando mi sradicai evocai i migliori testi conosciuti sul giusto modo di manovrar con i ramponi in discesa, calcolai l'angolo d'incidenza, il ritmo dei passi e mi imposi di esser deciso. La dimostrazione della mia scienza andò liscia fino alla tacca, che Ettore mi lasciò libera non appena fui a tiro, e fu lì che la teoria fece fiasco. Decisione — mi ripetei — e portai il piede sinistro con tutta forza nel gradino dove dovevo fermarmi. La decisione ci fu subito perchè nell'incavo, forse a causa di una poltiglia di ghiaccioli, il piede girò e sfuggì di colpo, il corpo fu trascinato avanti irresistibilmente, traboccò, la picca rimbaldò senza esser di nessun ausilio, e in un baleno la parte di me che non ha unghie filò come una palla di gomma sulla placca soddisfatta. La mia caduta colse il secondo in una posizione di equilibrio puro e nello strappo violento della corda lo fece volare di colpo, oltre il margine del ghiaccio, nel baratro verso la Tribolazione, e giù di lì ebbi l'impressione precipitasse anche il primo, e che dovessi, in un attimo, venirvi trascinato per ultimo. Il contraccolpo della corda tesa mi rialzò brutalmente, nel mentre la chiappavo a due mani e puntavo i piedi per resistere, ma fu allora che Cesare gridò essere proprio lui, ancora e salvezza di tutto, che stavo svellendo con tanto ardore.

Dal basso Ettore informò che tutto andava benissimo. Nel capofitto aveva saltato, in completo assetto di guerra, la scarpata, alta qualche metro, della cornice, e vista la premura di fermarsi si era ancorato col naso nella neve, preferendolo in quest'uso alla punta della piccozza. Difatti si era arrestato e aveva certo manovrato con altrettanta forza che prontezza a giudicarne dal sangue che lo imbrattava e pennellava di rosso il canale.

Un momento dopo Vaciago medicava una faccia e due mani, dava da bere a due riarsi, e compiva qualcuna di quelle opere di misericordia che aprono le porte dei cieli.

Parlando di Cesare bisogna fare alla rovescia che con tanti altri di cui, in una vita lunga quanto quella dei patriarchi biblici, bastano le dita di una mano per contare gli atti di gentilezza e di altruismo e numerare la gente contro cui non abbiano combattuto. Fruga e rifruga, credo che l'unico di cui gli ho sentito dir vituperio sia un generale grazia al quale il suo battaglione di alpini perse il frutto della selvaggia e magnifica marcia

con cui stava per portarsi a salvamento oltre Piave. Solo di quello parla con abbondanza e con termini non ripetibili, ma della sua vita di guerra, della sua vita di prigionia è gran grazia se conosciamo qualche frammento carpitogli nelle ore insonni dei bivacchi.

C'era una certa mitragliatrice austriaca che dava noia al suo colonnello e che Cesarino andò a prendere come se fosse un fico maturo. C'è anche un certo ponte che fu fatto saltare per suo ordine ed in sua qualità di facente funzione del Comando Supremo! La cosa si svolse così. Lui era in coda al battaglione in ritirata, con la missione di appostarsi di tratto in tratto per far fronte alle avanguardie nemiche incalzanti e ritardarle. Un mestierino che può dare altrettanti brividi di emozione di una scalata di roccia! Una delle tante strettoie era un bel ponte, sotto cui stava un tenentino del Genio pronto a far brillare una mina per tagliare la via agli invasori, appena passati gli ultimi dei nostri. Ma il tenentino, che era pignolo, voleva l'ordine scritto: Cesare, olimpico, prese un pezzo di carta, vergò: Fuoco. E firmò. Per Diaz: Vaciago. Gli austriaci, che erano a cento metri, si videro un bel zampillo di mattoni e pietre salir al cielo, e Cesare per quel giorno rimase libero. Ma a guerra finita fu richiesto di pagare il ponte, capitale ed interessi, e dovette sudare per far capire al consesso dei contabili riuniti che in certi momenti la via gerarchica è bene abbreviarla.

Ci fosse stato almeno nel mezzo quel caro generale! È l'unico rimpianto del mio mitissimo compagno.

La bontà di Cesarino è illimitata, ed il suo affetto verso tutte le creature viventi in genere, e gli amici in particolar modo, è una via Lattea. — Il Vescovo di Tours in confronto può andarsi a riporre, perchè lui il mantello famoso della leggenda lo diede solo a metà, e Vaciago il suo lo regalò intiero, in prigionia, ad un collega che pativa il gelo, onde egli passò l'inverno colla sola camicia di tela. È il suo gran cuore che gli serve da termosifone e lo fa sbuffare di caldo quando, malgrado la maglieria, accanto a lui io tremo a gran

forza entro la busta di seta che ci serve da casa ambulante in alta montagna. Inutile quasi il dire che quando in una gita c'è un ingombro collettivo da portare, una

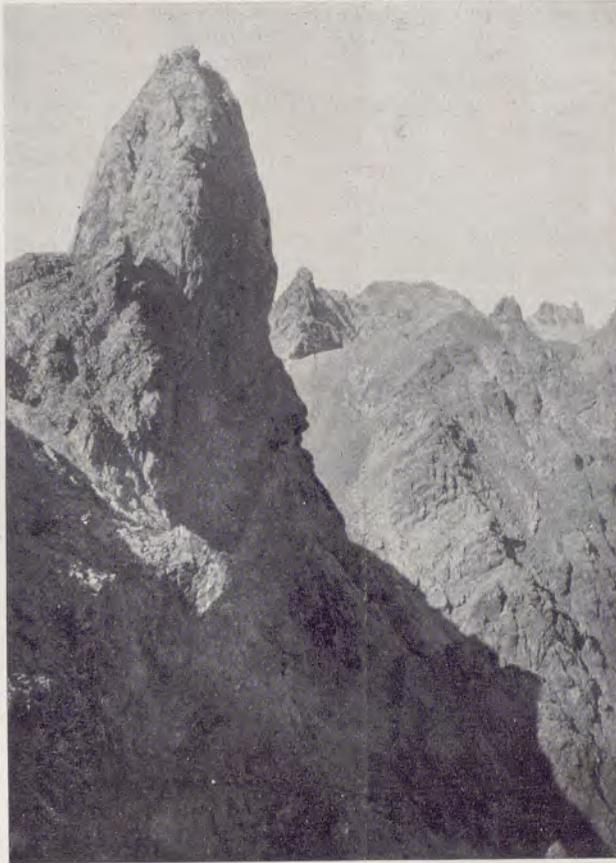
corda di soccorso, un tronco di pino, questo è invariabilmente sulla schiena di quell'angelo. Dal suo inesauribile sacco escono fuori fiumi di dolcezze per i sodali e questo spiega il volume ed il peso immane del carico sotto cui cammina gobbo e che gli vale, data la nostra nequizie, una interminabile fila di rimproveri. Noi scodinzoliamo leggeri davanti e Cesare segue, alla coda, sempre a due gomiti di strada sotto, guardandosi con attenzione la punta delle scarpe. È il solo difetto inguaribile che abbia, da cui non l'ha corretto neppure una celebre zuccata, che prese giusto sotto il colle della Gippiera, nel grosso macereto che circonda il lago.

Ero davanti quanto sentii un colpo sordo e un mugolio che mi fecero rivoltare a tempo per vedere l'amico per terra, vicino ad un pietrone contro cui, nella mania di guardarsi i piedi, aveva dato di cozzo colla fronte. I miei massaggi con la neve lo fecero

rinvenire ma non impedirono che un corno ad uso di rinoceronte gli spuntasse sulla testa, e che, quando fu in vista del Lac des neufs couleurs, lui di iridescenze ce ne vedesse almeno il doppio.

La sua bontà non gli è senza pericoli, e lo rende troppo appetitoso ad una innumerevole categoria di esseri che non preciso ma che gli girano attorno come d'estate gli alati attorno ad un lume. Se andasse in montagna con loro la sua morte sarebbe questione di ore. Di questo avemmo la prova una volta che ci sfuggì di mano e organizzò per suo conto una scalata acrobatica in cui doveva capitanare una superba teoria di inesperti, fra cui due belle e lindissime farfalline variopinte.

Giunta la carovana ai piedi della parete che dovevano superare, non ci fu che il Duce pronto ad arrampicarsi. Gli altri lo pregarono di far loro vedere come saliva un accademico, nello spirito caritatevole con cui le moltitudini nel circo eccitavano i gladiatori a combattere, ed egli, tre volte buono, senza neppure togliersi il sacco, che doveva certo pesare un mezzo quintale, scabò



(fot. F. Ravelli - Torino)

Il Cammello Sud

balze, placche e pilastri e stava per coronarsi di applausi quando fu distratto funestamente dalla magia delle scarpe, invece di agguantare un appiglio si prese un piede e precipitò. Giunse molto malconcio in basso, rimbalzando più volte sulla testa. guastò la digestione agli ammiratori e fece venire svenimenti alle farfalle, che appena riavutesi si accusarono reciprocamente di aver causata la catastrofe, e si sarebbero perfino cazzottate se non fossero state separate.

Ora lo guardiamo a vista e ce lo teniamo gelosamente tutto per noi.

Caro Cesare, se urliamo in coro contro il tuo sistematico ritardo è solo per dirti, nella forma virile di un finto rimprovero, che ti vogliamo un gran bene. E se il tempo dei miracoli non fosse ormai lontano da noi, dovrebbe una volta avvenire che, mentre seduti dall'alto noi ti ingiuriamo, la tua soma paresse divenire luminosa e lieve come una nuvoletta vespertina, due alucce timidelle spuntassero proprio dove ti segano le spalle le corregge del sacco, la tua picca si trasformasse virida in osannante ramo di palma, tu infine dolcemente volasti verso di noi, facendoci vergognare della nostra pur bonaria ferocia, finalmente precedendoci in un alone di raggi.

San Cesarino, futuro patrono degl'alpinisti, ora pro nobis.

(continua)

FRANCO GROTTANELLI  
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

## MOMENTI

### I.

#### IL SENTIERO

*La stradina sassosa si muta in un sentiero che sale i fianchi della montagna girando oziosamente tra cespugli di rose di macchia.*

*I fiori bianchi leggermente venati di rosa sui neri cespugli fatti a cupola, ridono al sole con un riso troppo chiaro e un po' sciocco.*

*Sale il sentiero e d'improvviso svolta senza un perchè: capricciosa romanticheria di fanciulla.*

*Ora i cespugli di roselline si son infittiti e, fatti più audaci dalla rosea bellezza dei loro fiori, hanno allungato i rami occludendo quasi il cammino.*

*Abbiamo l'impressione di salire poco o nulla e già si pensa di abbandonare il sentiero tagliando dritto su pel pendio della montagna, quand'ecco il battuto allargarsi in una piccola spianata spoglia e invasa dal sole di dove si offre ai nostri occhi uno splendido gruppo di monti che cantano nel cielo, dominati dalla superba Grivola. I raggi del sole si frangono e riscintillano sulla sua parete di ghiaccio.*

*Il sentiero che prima aveva per un istante sdegnato l'ornamento delle roselline, volendo godere a pieno la bellezza della montagna, ora vi sale nuovamente in mezzo.*

*Esse si son fatte più piccole, più fitte e d'un delizioso colore roseo-carnicino che fa pensare a boccucce di bimbi. Odorano lievissimamente ed hanno i petali di velluto. Ogni cespuglio ha una diversa nota di tutta la gamma delicata dei rosa e, salendo, i fiori si fanno più accesi e più cupi.*

*Qui il sentiero è spoglio di vegetazione e corre direttamente inciso sul ripido pendio.*

*Ma lassù vi è ancora un cespuglio, l'ultimo, dai petali di porpora in mezzo ai quali splende il polline giallodorato. Piccoli sono i fiori e molti ancora non sbocciati sembrano gocce di sangue. Le roselline purpuree profumano più acutamente delle sorelle più pallide che dimorano in basso; inebriate di luce, parlano dei baci freschi dell'aria che sanno di ghiacciai e di scabre roccie arse dal sole.*

*E anche noi, come le roselline del cespuglio salito più alto degli altri, ci lasciamo inebriare dalla fremente carezza dell'alpe.*

### II.

#### VILLAGGIO ABBANDONATO

*Conosco una valle, bella e sperduta, che a percorrerla par di leggere un poema che parli all'animo con infinita varietà di ritmi toccanti.*

*Poco prima di giungere a Prarayè, ultima sua alpe — l'albergo troneggia sul roccione morenico e l'alpe vi s'accuccia sotto con aspetto dimesso — tra le praterie verdissime al sole, è un'antica cappelletta. Torno torno e più discosto, fino al margine della mulattiera, mucchi di grosse pietre vetuste di muffe e di licheni, si alternano a rettangoli, a quadrati di scavo, limitati da basamenti di muri scomparsi, entro i quali la fan da padrone cespugli di lamponi e alti ciuffi di ortiche.*

*La cappelletta cadente è tutto quanto resta dello scomparso villaggio di Prarayé. Non ha più nulla; rosa dai venti, disgregata dalle piogge e dai geli, un simulacro di campanile vedovo della campana che pare in atto di voler ancora spandere pel cielo e pei valloni il richiamo alla preghiera, diseredata dell'altare e delle offerte votive, attende, forse, il crollo finale.*

*Ridono da presso i ghiacci di Tzan e Bellatsà, sogna la pineta di Valcournère al canto spavaldo del Buthier spumoso come una esuberante giovinezza. Una svolata di corvi, a volte, dopo un'evoluzione nel cielo, cala sui ruderi e gracchia.*

*Mentre noi passiamo, il sole rovescia torrenti di luce e piove oro per ogni dove. Ma al calar della notte le nebbie che han preso a fumare su per la valle, distruggono ogni apparenza di vita e r avvolgono la cappelletta in un sudario funereo.*

*E la cappelletta sta, fantasma d'una vita scomparsa, cosa che vorrebbe pregare e non può, come un'ultima angosciosa offerta di fede disperata che non vuol morire, in attesa d'un cuore che la riconsacri o d'un colpo di vento che l'atterri.*

CARLA SICCO

# MASCHERA CONTRO I GAS

(CONSIGLI AI COLLEGHI)

Se a chi è senza peccato spetta di scagliare la prima pietra, io non sarei certo il più adatto ad iniziare la sassaiola. Son ben lontano, in merito, dalla eroica e sbarazzina spregiudicatezza del ribelle Balilla. Direi, anzi, che la mia coscienza è alquanto sporca.

Ma, contro questo bersaglio, la prima pietra è partita da un pezzo; ormai è un diluvio di grossi ciottoli che si è abbattuto sul colpevole senza, per altro, ottenere risultati di sorta. Evidentemente il precipitato colpevole ha la testa ben dura.

Non sto a sindacare se gli accaniti frombolieri avevan più di me le mani pulite o se piuttosto non consumavano, loro malgrado, un assai discutibile gesto suicida.

Sassi in piccionaia, dunque? E sia pure.

Attenti che tiro il mio.

E se alcuno pretendesse di cogliermi in fallo contrapponendo, al fuscello ch'io pretendo di trovare nell'occhio altrui, la grossa trave che ostruisce il mio, ben ne sarò lieto. Non avrò fatto, costui, una scoperta difficile nè potrà illudersi di arrecarmi imbarazzo chè per fortuna (e non ho altri meriti) so pesarmi da solo.

E, allora, perchè tormentare il prossimo?

È presto detto: io mi ci diverto.

\* \* \*

Io non intendo considerare nè gli scrittori-alpinisti, nè gli alpinisti-scrittori. Due molto benemerite e valorose categorie che, messe assieme, formano uno sparuto nucleo fra coloro che riempiono, di più o meno intonate giaculatorie, le pagine delle nostre riviste. Per fortuna *Alpinismo* non è di tal fatta poichè, al contrario, vi abbondano le firme di grido. Ma è un caso sporadico che ha rarissimo riscontro.

All'eleto ma striminzito nucleo che ho dianzi menzionato fa riscontro una schiacciante maggioranza di esseri ambigui ed indefinibili. Nè scrittori, nè alpinisti (solo un pochino dell'uno ed un pochino dell'altro) ma straordinariamente petulanti ed incredibilmente invadenti. Gente che, a forza di battere e ribattere (son sempre tante le pagine da riempire) è riuscita a vedere la propria firma in grassetto apparire e riapparire con insperata frequenza. Una specie di giubilazione. Eccitati da tanto successo costoro si son sentiti la testa in fiamme ed allora si salvò chi può: collezioni di novelle, romanzi (!), dissertazioni filosofiche o (aiuto, aiuto!) una commedia. Il tutto a sfondo (molto in fondo) alpinistico e destinato ad una risonanza tecnico-letteraria veramente..... rimbombante.

Insomma, credono di essere diventati dei grandi uomini. Ma sono rimasti, invece, degli « omarini » come si dice da noi in Romagna.

Ora, io prendo a caso, delicatamente per l'orecchio, uno di questi « omarini » (fra colleghi ci si intende) e gli dico chiaro e tondo che sta facendo una figura meschina.

Quando non si è alpinisti, non si è scrittori, si è benpensanti alla « latte e miele » come la generalità dei pensionati in pantofole, non si hanno idee originali nè fatti consistenti da raccontare; quando si è all'a-b-c della sensibilità ed al dieci sotto zero della concisione e della chiarezza del linguaggio; quando non si sa che attingere, con esasperante frequenza, agli stessi luoghi comuni, ai soliti rifritti pistolotti, alle mummificate rievocazioni, alle maniere stereotipate ed asmatiche ispirate dal cascante romanticismo dei nostri bisavoli; quando tutto questo avviene è prudente, è meritorio, è caritatevole smetterla.

Altrimenti non ne sortono articoli ma fumate di gas asfissianti.

Basta con le relazioncelle sentimentali scritte per farsi notare dalla signorina X compagna di gita, basta con le drammatiche narrazioni di escursioni banalissime, basta col presentare all'inesistente profano (chi, alpinista, ignora certe..... scoperte?) le pretensiose descrizioni di montagne ignorate o fuori mano come..... il Mucrone, il Mottarone, le Grigne.

Descrizioni che non vanno mai oltre la Guida del Touring; o se vanno oltre..... brr.....

Su tutto si può scrivere, sapendo. Anche sul Mucrone, anche sul Mottarone, anche sulle bellissime Grigne. Ma sia un « pezzo di colore » a tinte delicate; o una lirica esaltazione; o la narrazione di un particolare momento, di un dato stato d'animo. Qualcosa di nuovo, insomma, che abbia un tono, una sfumatura, uno scopo suoi propri.

Si può non essere dei grandi scalatori di vette ed essere ugualmente dei buoni scrittori-alpinisti. Occorre però avere un minimo di « praticaccia ». Conoscere non un solo determinato ghiacciaio per parlare di ghiacciai, non una sola determinata parete rocciosa per parlare di crode dolomitiche o di strapiombi granitici traendone azzardate deduzioni. E, soprattutto, occorre aver compiuto più di una, più di dieci, più di cento escursioni ed ascensioni non importa se facili ma (è necessario) in ambienti diversi e contrastanti, in ogni stagione, con ogni tempo e, per quanto è possibile, al disopra di certe altezze.

E non dimenticare che si scrive per il lettore N. N. e non per l'amico tale o tal'altro. Il lettore N. N. non ha obbligo di essere compiacente; è piuttosto probabile che egli sia scontroso e cavilloso quanto mai e che non sappia di noi più di quanto io conosca del ricavo netto che il mio padron di casa trae dall'affitto che, malevolmente, gli corrisponde.

Dunque è Sua Maestà il Lettore N. N. che bisogna attrarre ed interessare; altrimenti che sfacelo per la firma che, in grassetto, fa pompa di sè in calce all'articolo!

**ALDO FANTOZZI**

# TEMPO DI BLOCCO

## A SAN MARTINO DI CASTROZZA



DOPO sei giorni di vita libera e vagabonda su per gli stupendi campi di neve di Passo Rolle, di Col Briccon e adiacenze, l'aver dovuto fare le valigie con la certezza di riaprirle poi a Torino venti ore dopo non era precisamente un'allegria. Ma tant'è: il programma finiva lì, e quando un programma finisce, comincia il dovere. Fuori nevica, fitto, rabbiosamente, e ogni fiocco bianco, gelido, traversa lo spirito e spegne un poco di fiamma. E c'è la nebbia; un velario spesso, funereo, che nasconde le crode, che abolisce il cielo perfino nell'immaginazione e promette, ahimè, soltanto discesa e pianura.

Un'ora prima del fissato un avviso urgente impone un trasloco di bagagli a tempo di record. Le corriere sono pronte. Si sale, ci si muove, si scende lenti ma inesorabili, il cuore saluta in fascio tutte le pinete, tutte le creste incendiate dal sole, tutte le candide svasature dei valichi e già un pensiero-tormento prende a martellare il cervello: « Chissà quando si ritornerà..... forse — mai più! ». Quand'ecco in uno slargo di fronte all'ufficio postale la macchina affonda: mezzo metro di neve fresca copre il mezzo metro di neve antica. Il guidatore si tramuta in spalatore, invano. Si va? ma partiamo, dunque, perchè, ora, cotesto attendere è soffrire. Un uomo gallonato ficca il naso nello sportello: « La partenza è sospesa. Cadono le valanghe. La strada è interrotta ». Lì per lì un senso di scoramento, di incertezza, di irritazione, fors'anche. Poi, si rientra all'albergo, incerti, come un gregge che un lupo non visto ma annunciato abbia atterrito.

Cala subito una notte da tregenda. Nevica furiosamente, quasi a mucchi, con insistenza pesante, con ritmo di fatalità. E il paese è all'oscuro i cavi elettrici hanno ceduto così che il faro del progresso cede il passo alla candela, che infittisce le ombre. E a casa? I telegrammi sono partiti prima dell'interruzione e siamo a posto. Benone. A poco a poco rispuntano i sorrisi, le voci si rimettono in tono, gli occhi frugano le tenebre senza rancore e quasi quasi si scioglie un inno alle valanghe, tanto, quel

signore seccato o quella signora rabbiosa, resteranno qui senza rimedio. E allora riapriamo le valigie, « fuori la biancheria » e andiamo a pranzo.

Il Palace Sass Maor, illuminato a veglia funebre, assume un aspetto monastico; a vece di mangiare quasi quasi ti metteresti a sgranare un rosario di sospiri di giaculatorie. Ma quando il cameriere passa col gong squillante annunciando che il « signore è servito », le molli, ampie poltrone della hall si svuotano dei pesi umani e il salone da pranzo caccia a poco a poco tutte le malinconie. Palace Sass Maor — niente a ridire, tutto a puntino — promette anche un'agape notturna, alle 24 precise. Diamine; non è l'ultima notte di carnevale? Giustappunto: il cielo lancia coriandoli bianchi a tutto spiano e noi, minchioni, si voleva il mal di stomaco per ritardata partenza. Mainò. Canterelliamo sul motivo dell'Habanera bizetiana: « Se tu non mangi - ebbene io mangio... ». Una voce si diffonde: altre valanghe sulla strada, ne avremo per tre o quattro giorni nella migliore delle ipotesi. Alla mercè di Iddio! Ecco valanghe che si rispettano. E come il pranzo non appartiene alle cose eterne, passiamo nella sala da ballo dove un'orchestra (se non ci fosse quella spaventevole tromba che lacera le orecchie e fa invocare piuttosto quelle del giudizio universale) miagola i balli degli uranghi. « Sissignore, egregio cameriere, noi berremo lo sciampagna, getteremo palle di cotone variopinte, ceneremo alle 24, magari meneremo un po' le gambe all'uso dei pitecantropi e ci renderemo perfettamente degni del *veluti pecus* sallustiano. Ma prima ci porti il caffè ».

Ma stava scritto lassù, oltre il regno delle cose visibili, che il giorno e la serata avessero a finire in un'atmosfera di sorda tragicità. Un gruppo di signore e signori tedeschi, abbandona la sala e non ritorna. Sono lì nella hall, in piedi, seri, con aspetti corrucciati. E la notizia corre di bocca in bocca: uno sciatore tedesco partito fin dalle 16 per Passo Rolle non ha toccato la meta e non ha fatto ritorno.

Parte una prima pattuglia di soccorso. Una seconda con Ferreri, una terza con Zanetti. La tem-

pesta ora rugge, schianta, travolge: la neve fresca tocca il metro e più, lampeggia con insistenza; lame di luce verde incendiano a freddo il subisso bianco; boati di tuono s'alternano a schianti di valanghe. La cena è sospesa e il ballo anche. Siamo tutti in piedi nella hall e si parla sottovoce con la incontrollata paura di una verità funerea. Mezzanotte. I dispersi sono cresciuti a tre prima, a dieci poi; due studenti lassù a Passo Rolle; sette alpini verso Predazzo... Notizie assurde, false, sorgono dal buio nella notte da tregenda, circolano, sgomentano, scompaiono. La fantasia lavora a tutto spiano.



Il Sass Maor Palace

Si ritroveranno? L'una. Le due. Andiamo a letto a capo chino. D'attorno aleggia il dramma. Ma l'alba reca buone notizie: il disperso, l'unico, è rientrato da sè, lindo, asciutto, allegro. Male lingue sussurrano che la tormenta che lo smarrì sia stata d'altra natura e d'altro fine. Le pattuglie di soccorso sono tutte rientrate dopo una dura lotta con gli elementi. E, novità assoluta: nevica! Le strade resteranno bloccate per non meno di cinque giorni.

E comincia il castigo. Palace Sass Maor, categoria A, bellissimo, inappuntabile, ha provviste per otto giorni. Benone. E il proprietario non trascura nulla per alleviare... la fatica di stare fermi! E anche la cena di mezzanotte si consuma. — «Cameriere, stassera un granello di pazzia è venuto ad abitare il mio cervello. Sciampagna e tutto il resto». — In testa cappelloni di carta; i tedeschi arrivano in mascherata. Cantiamo e balliamo. Signori, io di solito odio a morte tutte queste minchionerie. Benissimo: adesso ballo io. La sapete la novità? nevica. Viva il Palace Sass Maor. Maestro un valzer all'antica. E salta fuori una canzone piemontese: «... *t'las mai fait parei - t'las mai dit parei...*» che manda



San Martino di Castrozza

tutta la tedescheria in solluchero. Ballo generale: Signore e signori di lungo Reno cantano in piemontese. Ah, come mi diverto!

«Poi, un'altra novità: «Oi Marì, oi Marì...» E, sia Marì o un altro nome, perdiamo una notte per te. Tanto che per rientrare nell'ore piccole in un albergo oltre paese ove siamo in parte distaccati a dormire, m'occorre sfondare prima un metro di neve con tutto il corpo e poi un vetro con un pugno.

L'indomani nevica. Era tempo. La neve che cade è uno spettacolo che rallegra. Lo deve sapere anche il cielo perchè il giorno dopo nevica ancora. Ma notizie confortanti per gli uni, sconcertanti per gli altri, giungono con l'energia elettrica da valle: squadre di operai lavorano a mozzarespiro per ristabilire le comunicazioni. Su, forza, una preghiera al dio delle valanghe. E la preghiera funziona per altre 24 ore.

«Sì, ma l'immobilità è una cosa feroce: L'orchestra sega i nervi e le poltrone della hall tendono a tramutarsi in sarcofaghi. Si gioca perfino a carte e qualcuno inaugura in privato il gioco dell'asino. Signora, signora! aspetti che le faccio un madrigale in francese visto che io sono italiano e lei una tedesca. Ma il madrigale fa naufragio prima ancora d'essere varato. Quella signora portava una deliziosa toilette di seta gialla, bella (la signora, non l'abito) giovane e da non vedersi mai più.

«La rividi invece lungo la strada del ritorno, in costume da ski e non la riconobbi! Pensai ch'era il vestito che faceva la monaca e un principio di sogno giallo mi morì in fondo al cuore.

«San Martino di Castrozza s'era sbloccato. Sfarfallava ancora qualche stellina di neve, ma ormai le

strade erano aperte. Il Sass Maor, campanile di pietra lanciato dritto nel cielo, balzò tra le nebbie a salutarci. Palace Sass Maor, inappuntabile grande albergo, scomparve dietro la fittissima pineta. E anche questo era un rimpianto acuto. Sperammo, sperai, forse solo, in due o tre valanghe attardate, ma fu vana cosa. Il rombo d'una automobile mi

martellò il cuore senza pietà. Scendere al piano! Meglio la tormenta, i lampi verdi, i tuoni, gli sbadigli delle poltrone della hall, meglio, ah, meglio perfino la tromba lacerante dell'orchestra del Sass Maor Palace Hôtel.

**ADOLFO BALLIANO**

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

## GUIDA DELLA VALLE DI GRESSONEY

*(continuazione, vedi numero precedente)*

### INDUSTRIE E PRODOTTI DEL SUOLO

Il maggior prodotto dell'intera vallata viene dall'esercizio della pastorizia. L'allevamento del bestiame bovino è curato molto, specialmente nel bacino di *Gressoney*. Gli *alp*, sparsi nelle convalli che convergono al dolce centro di amena villeggiatura, danno ricovero a mandre numerosissime che producono squisito latte e ottimo formaggio. Lo spettacolo di queste enormi mandre, che a un'ora o poco più di cammino da Gressoney si vedono macchiare pittoricamente i prati, è già di per sè stesso uno degli elementi di attrattiva che la semplicità patriarcale della zona offre a ogni piè sospinto.

A *Lillianes* e a *Fontainemore* si coltivano segala, grano, patate, ortaggi; si segano fieni scelti; prosperano castagni, noccioli, noci.

Tra *Fontainemore* e *Issime*, essendo la valle assai aprica, s'alleva un bestiame robusto e ben pasciuto. A *Issime* si producono squisite patate; si falciano fieni profumati; si pratica l'apicoltura con discreta fortuna; si raccolgono erbe aromatiche e piante officinali. Gli alberi fruttiferi sono scarsi: qualche melo e qualche ciliegio ma poco redditizi.

A *St Jean* vi sono pingui colti d'orzo, biade e patate; crescono fieni profumati. A *Trinitè* si coglie scarso fieno ma si raccolgono molte patate, orzo, biade. Sonvi però ottimi pascoli. La bassa valle sino a Gaby, ha una rivestitura forestale composta di castagni, noci, noccioli, acacie, meli; l'alta, di larici, frassini, aceri, abeti.

A *Issime* e a *Gressoney* l'industria alberghiera fiorisce in modo particolare. Gli alberghi e le *pensions* attrezzate modernamente, con cura e offrenti il confortabile più moderno, attraggono ogni anno una scelta e folta colonia di villeggianti. Durante il mese di agosto si cerca invano un posto disponibile.

Si trovano pure buone camere ammobiliate che, se non presentano sempre l'orpello di un'eleganza forzata,

danno in compenso nella loro naturale semplicità la soddisfazione della massima pulizia e del più schietto ordine.

Sonvi pure bars e caffè con bigliardi.

### LA STRADA DELLA VALLE

Sin dal 1782 una strada carrettabile che risalisse la valle del Lys era stata progettata e s'erano iniziati i lavori che per ragioni ignote furono subito sospesi. Solo molti anni dopo e precisamente nel 1888, il genio civile riprese i lavori della costruenda arteria alpina. Durante il 1891 si finiva il tratto Pont St Martin-Issime; tra il 1892 e il 1894 si compiva il tratto Issime-St Jean e nel 1895 si prolungava la strada sino a Trinitè.

Il dislivello tra le due estremità dello stradale, Pont e Trinitè, è di 1280 metri, con un limite massimo nelle salite dell'8 per cento.

## LA VALLE DI GRESSONEY

(VALLE DEL LYS)

A Pont S. Martin (m. 345), al confluente del torrente Lys con la Dora Baltea, sfocia la vallata di Gressoney, una delle più suggestive ridenti e rinomate convalli aostane.

La valle è percorsa da una buona strada carrozzabile che dall'uno all'altro dei suoi capi ha uno sviluppo di km. 34,4 e che cominciando da Pont S. Martin termina all'idilliaca borgata di Gressoney-la-Trinitè.

La valle è servita da un ottimo autoservizio pubblico effettuato dall'impresa Antonio Liscoz, della quale diremo in seguito, da Pont S. Martin a Gressoney-la-Trinitè (L. 21,50).

Come tutte le valli alpine in genere, la valle del Lys presenta il graduale e naturale trapasso delle diverse zone di vegetazione: mentre in basso alligna la vite e castagno,

in alto svariano le diverse specie di conifere e più su ancora i pascoli più rigogliosi, ricchi di fiori ed essenze.

La valle prende nome dal torrente che la solca, il Lys, che scaturisce dai ghiacciai del versante meridionale del Rosa e che ora lambisce il rigoglio dei prati smaltati con le snodature sinuose della sua costa e ora precipita, tumultuoso e rombante, percotendo i massi che ingombrano il suo letto.

La carrozzabile si diparte dallo stradone provinciale d'Aosta sulla riva sinistra del Lys presso il ponte romano, a Pont St Martin, serpeggia con due tornanti e con un lungo giro verso mezzogiorno, in direzione di Carema, entra nella valle e guadagna il *Roc*, dosso roccioso da cui si gode un magnifico panorama da Pont St Martin a Donnaz sulla valle della Dora. Bello il colpo d'occhio sulla valle inferiore sino a Ivrea e sul cinghio dei monti della riva opposta della Dora che costituiscono il cosiddetto *gruppo della Conca di Fer*, singolarissimo per la forma a piramide di alcune sue vette quali il Bec Renon (m. 2266) che sovrasta alla ferrovia tra Tavagnasco, Quincinetto e Carema, la cima Battaglia (m. 2298), la lunga costiera dei Camosci (m. 2544) e il Bric Vert (m. 1047) che piomba a perpendicolo sulla Dora.

La strada piega a destra e s'addentra nella parte inferiore della valle, un po' stretta e uniforme, seguendo la sinistra del Lys sino a Fontainemore. In questo primo tratto svariano i castagni e i colti per i fertili pendii permessi dalla roccia e dalla boscaglia minuta. Sul fianco opposto della valle scorgonsi dapprima i ruderi del vetusto castello, poi, fra un manto di rigogliosi vigneti in costa, la piccola borgata *Plan de Brun* su cui vigila il *Santuario di Nostra Signora della Guardia* che, a 690 metri, inscena la grazia del suo candido fabbricato tra ghirlande verdi e lucenti di alberi fronzuti. Più avanti sfilano, tra il verde oscuro di graziosi boschi scendenti a frotte come giganteschi armenti sino alla cerulea linea del torrente, le varie frazioni che formano il comune di *Perloz*, il cui nucleo principale è quello che si raduna attorno alla chiesa dal campanile aguzzo, caratteristico e ben visibile dal basso per la sua bianchezza e la sua forma snella e slanciata.

La strada varca quindi il rio *Rechantez* o *Argentina* che scende dal Bec di Nona e che gorgoglia e s'adira in un profondo borro; volta a sinistra, dove prima di tagliar il suo fondo sorgevano le rovine di una porta fortificata che serviva anticamente a sbarrare il passaggio; tocca i casolari *Rechantez* (m. 500), e lascia a sinistra, fra ciuffi di noci e castagni, alcuni casali e la chiesa di *Herera*, frazione di *Perloz*, che ha la particolarità del campanile costruito con i resti dell'antica torre della locale signoria del XIII secolo.

(continua)

**ATTILIO VIRIGLIO**

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

## IL BERRETTO BASCO

Il settimanale *La Montagna*, con zelo ed accanimento degni di miglior causa, ha sferrato una veemente offensiva contro un avversario formidabile: il berretto basco.

Mi si perdonino i forti aggettivi; se l'argomento non è tale da meritargli (il che pare anche a me) li richiama però lo stamburamento che (con dovizia di vistosi titoli in prima pagina, vignette, polemiche a bella posta attizzate, eccetera) si va facendo intorno ad esso.

Dirò anzi che mia intenzione è di riportare entro i giusti limiti una discussione che minaccia di perdere il senso della misura. Se tanto si strepita per un berretto cosa faremmo allora per i quesiti che, ben più solidamente, interessano la montagna e gli alpinisti? Al contrario, per questi quesiti o non si fa nulla o si fa con scarso animo e con desolante superficialità!

La « campagna contro il berretto basco » (la chiama così il giornale predetto) avrebbe dovuto, più logicamente e propriamente, essere un « consiglio » e, come tale, nessuno ne avrebbe contestato l'assennatezza. Così invece ha tutta l'aria di un « canard » che lascia il tempo che trova e non commuove affatto la massa degli interessati.

Io non sono un difensore del berretto basco nè curo molto, dal punto di vista estetico, il mio equipaggiamento alpinistico. Quando parto per la montagna credo, al contrario, di potere essere benissimo scambiato per uno spazzacamino a prescindere dal viso che, se non altro, è pulito.

Quando l'on. Augusto Turati stigmatizzò l'uso del colletto duro (e ciò non fu che l'incentivo alla sua ben più vasta critica contro certi giovincelli agghindati e sciocchi) io plaudii entusiasticamente e, in un mio articolo sull'argomento, (*Le Prealpi*, ottobre 1927) scrissi: « *Odio il colletto duro, i calzoni a campana, la giacca a sacco e le scarpe dalla punta affusolata. Tutto ciò è anti-gienco, antiestetico ed anche umoristico giacchè la persona, così martoriata ed impacciata, assume un certo fare fra il sofferente ed il pagliaccesco. Ecco, io sono forse un po' troppo assolutista nei giudizi; mi lascio, per così dire, prender la mano dal mio temperamento esuberante; comunque, a ragion veduta, riconosco il mio torto. Orbene, rarissime volte ho dovuto ricredermi allorchè, sbirciando per traverso uno qualunque di quegli individui che han tutta l'aria di portare a spasso il proprio vestito, io ho riformulata nel pensiero la classificazione invariabile: — Costui è un acefalo » e conclusi: « *Le nostre sedi, i nostri rifugi, non sono nè sale da ballo, nè circoli di divertimento. Vi si adunano molti fra i migliori per apprestarsi ad ardimenti virili e fecondi. Vi si odono le franche risate della gente forte e serena, le canzoni appassionate che dicono tutta la bellezza di un amore per le cose semplici e grandi. Vi si rievocano gli episodi di una sana* »*

*battaglia ed ognuno si esalta al ricordo di un'aurora ridente, di uno stormir di fronde nel bosco, di una bufera sull'eccelse creste, di un arduo passaggio sull'insidiose superfici dei ghiacci. Comprendete di che si tratta, giovincelli carissimi? Se ciò vi aggrada, vi accoglieremo a braccia aperte e, con la migliore buona volontà, vi insegneremo il viver sano sui monti. Ma se altro vi frulla per la mente, il vostro posto non è qui: avete sbagliato portone».*

Questo scrissi e questo confermo ancor oggi. Ma, francamente, non mi sentirei di dare dell'acefalo ad uno solo perchè porta il berretto basco, nè lo reputerei anti-patriota per così poco. I berretti di modello basco si fanno anche in Italia e mi parrebbe puerile e di pessimo gusto che un francese od un tedesco insultasse in tal senso un connazionale se, putacaso, lo sorprendesse a mangiare un piatto di italianissimi maccheroni alla napoletana. Quanto, poi, all'incitare gli sciatori a pigliare a palle di neve chi si macchia d'un tale orrendo reato, mi sembra che ci si appigli ad un gesto assai discutibile ed in contrasto con la tanto bella gentilezza latina. Dirò, piuttosto, che ciò mi invoglia ad incappucciarmi di un bel berretto basco (io che non l'ho mai portato in vita mia) e vedere come si metterebbe la faccenda se trovassi sul mio cammino uno di tali ineducati zelatori.

Ma, infine, il berretto di modello basco risponde o non risponde allo scopo di coprire il capo con un oggetto semplice, di poco peso, di poco prezzo e poco ingombrante?

Per me, sì.

Ritengo sia un copricapo indovinatissimo e non anti-estetico quando si tratti di farne uso in determinate circostanze. Non certo in escursioni d'alta montagna o quando piove!

Del resto non sostituisce bene il calottino tanto usato dai frequentatori della montagna perchè tiene bene a posto i capelli senza accaldare la cute? Il vantaggio non è lieve tenendo conto del fastidioso sudore delle lunghe marce.

Non è così?

Se non è così, pazienza!

Non sarà gran male se ognuno porta il berretto che vuole.

Abbiamo più serie faccende da curare.

Non rincorriamo le mosche mentre la capra mangia l'insalata.

#### ALDO FANTOZZI

Avevo appena finito di scrivere quanto sopra quando d'ecco che *La Montagna* (N. 9) riporta, pur senza approvarne incondizionatamente il contenuto (vorrei vedere!) ma con evidente compiacimento, un trafiletto de *L'Informatore* di Trieste, nel quale si ribadisce, con frenetico entusiasmo, la bella trovata delle palle di neve contro chi porta il berretto basco e si aggiunge *testualmente*: « A nostro parere tanta imbecillità dovrebbe essere ripa-

gata con palle di revolver. Ma sarebbero inutili, tanto tirate contro quei crani d'imbecilli, vi troverebbero il... vuoto concentrato». — Questa sì è gente decisa, commenta gongolando *La Montagna*.

Cribbio, che razza di gente decisa!

Ma il mondo è così vario che di nulla mi stupisco. Se ne vedono e se ne sentono di peggiori, no?

Trovo però inammissibile la pubblicità di tali concetti che, a parte l'inverosimile sostanza sono anche nella forma, diremo così, balistica, dannosi a qualsiasi campagna non napoleonica. Ma potrò forse sbagliarmi chè, evidentemente, io non sono un uomo « deciso ».

Dopo questo po' po' di minaccia, lascio il campo libero agli zelatori che ho dianzi nominato: a dirla da buon figliolo quale mi lusingo di essere, mi ci troverei maluccio visto che proprio non val la pena di corazzare il basco con un elmetto di buon acciaio mettendo, magari, il tutto sotto la vigile sorveglianza di una piccola mitragliatrice....

E se, piuttosto, gettassimo un po' d'acqua nel fuoco amici de *La Montagna*?

a. f.

## NOTIZIARIO

☞ A Passo Rolle continuano intensamente e quotidianamente gli allenamenti collegiali preolimpionici per la scelta degli uomini che il prossimo anno difenderanno i colori italiani nella riunione olimpionica invernale del Lago Placido.

☞ Il Ministro delle Comunicazioni ha concesso la riduzione del 30% sui biglietti di andata e ritorno da tutte le stazioni del Regno per Postumia-Grotte a partire dal 1° maggio al 9 agosto e dal 25 agosto al 30 settembre p. v., la riduzione del 50% dal 10 al 24 agosto. La validità dei biglietti sarà di sei giorni fino a 600 km. e di undici giorni per le percorrenze superiori, con diritto a quattro fermate intermedie: due nell'andata e due nel ritorno.

☞ Il « Bollettino della R. Società Geografica Italiana » riporta un interessante rapporto sulle variazioni periodiche dei ghiacciai svizzeri riassunto dalla rivista « Die Alpen » organo del Club Alpino Svizzero, dal quale risulta come su 102 ghiacciai osservati nel 1929 in Svizzera, 79 erano in regresso, 12 stazionari e 16 in fase di avanzamento, per modo che si ebbe, rispetto al 1928, una leggera diminuzione percentuale dei ghiacciai in ritiro e di quelli in progresso; un aumento invece di quelli stazionari. È interessante rilevare come ben sette ghiacciai subirono un ritiro superiore ai 25 metri in un solo anno. I nove ghiacciai del versante italiano osservati (baciù dell'Adda e del Ticino) risultarono tutti in regresso.

TORINO ESOTICA<sup>(1)</sup>

Non che Torino si spaventi delle parole e delle affinità straniere, perchè anzi non manca, o almeno non mancava, nella nostra città, un certo gusto verso l'esotismo, messo di moda forse dalle letture popolari un mezzo secolo fa. Più era sedentario il buon torinese d'allora, e più amava sognare ad occhi aperti viaggi ed avventure d'oltre confine. Non mancò neppure il vecchio pensionato esotizzante, in cui la vita quotidiana e la fantasia sbrigliata non riuscivano a mettersi d'accordo, e fornivano anzi il più esilarante dei contrasti.

Era un bel tipo di cittadino: integerrimo, ma curioso. All'apparenza non differiva davvero dal solito modello genuino dell'antico ed autentico torinese, poichè si presentava apertamente, col suo bel cappello duro, con uno smagliante panciotto di casimiro a palme, colla vasta cravatta multicolore, e coll'ombrello rosso ben stretto sotto il braccio. qualunque tempo facesse; ma in realtà era un uomo straordinario, che sognava, facendo il suo quieto « gir di pivi » attorno a Palazzo Madama, le più strampalate avventure nelle più lontane plaghe dell'universo: *Bogianen* colle gambe, ma vagabondo colla fantasia: pensionato dei velociferi locali nella realtà, scopritore di terre inesplorate nel sogno. Povero diavolo! sotto il *gilet* di casimiro, dove ballonzolava il bonario ciondolo d'onice, si allargava una formidabile pancia che sembrava far diventare ancora più corte le sottostanti gambette, e non faceva davvero pensare ad esotiche avventure. Eppure quell'ometto di proporzioni quasi più larghe che lunghe, quel prototipo indovinatissimo del torinese di cinquanta o sessant'anni or sono, sentiva una terribile nostalgia dei vasti orizzonti stranieri. Vagabondava a lenti passi per le vie di Torino ed aveva alcune passioncelle di schietto sapore locale; al mattino cominciava a prendere un primo *bicerin* al « Caffè Barone », sull'angolo delle contrade di Doragrossa e delle Fragole (Garibaldi e Conte Verde), per assaporarne un secondo, vecchissima abitudine, al « Caffè Benso », poco oltre, sempre in Doragrossa; là vi era un tempo l'ufficio del Regio Velocifero per Rivoli, dove egli aveva passato trent'anni a conteggiare sbadigliando. Un terzo e magari penultimo *bicerin*, lo prendeva al « Caffè Chinese », in contrada della Basilica (via Santa Chiara), dove lo attraeva un'insegna rappresentante un bel Mandarin dal bottone di cristallo. In

quel tranquillo ed antichissimo caffè, esistente già nel 1800, il curioso *bogianen* poteva sognare di trovarsi sulle rive del fiume Giallo o del fiume Azzurro, a mangiar nidi di rondini, a ingoiare il risotto coi bastoncini, o più poeticamente a cogliere dei fiori di loto. Si spingeva magari poi sino al « Caffè d'Algeri » in piazza d'Italia (piazza Milano), pensando alla reclusa di qualche *harem* algerino e ad un tenero idillio africo-europeo; ma lo spoetizzava ben presto il fiorito, troppo fiorito, chiacchiericcio dialettale del luogo, poichè appunto nel Caffè d'Algeri si distribuiva la « brace » da scaldino alle gentildonne fruttaiole. Riprendeva allora il suo desolato vagabondaggio e, allo scopo di consolarsi, comprava, per il pranzetto di mezzogiorno, due bei *tomini alla fiore*, così chiamati con pittoresca sgrammaticatura dai cartelli ciondolanti davanti alle vetrine delle tradizionali latterie. Nel pomeriggio un buon caffè sorseggiato con religiosa parsimonia al « San Filippo » sull'angolo di via dei Conciatori (Lagrange); verso le quattro un candido piatto di *fiocca con gli oblio* alla « Parpaiola » in contrada della Provvidenza; ed in ultimo, dopo la cenetta sostanziosa, eccolo a teatro, dove finalmente il suo spirito avventuroso trovava le gioie riservate durante il giorno soltanto allo stomaco. Oh, quante scorpacciate avventurose al Teatro *Alberto Nota*, che sorgeva sulla sinistra dell'antico Corso a Piazza d'Armi, e che andò distrutto dal fuoco nel pomeriggio del 22 luglio 1868! Oppure al *Circo Sales*, poi *Circo Milano*, destinato infine a diventare una direzione di tranvai! O meglio ancora, più tardi, al Teatro Nazionale, presso Piazza Bodoni, il cui palcoscenico traballò sotto le più straordinarie vicende drammatiche! Là tuonarono popolari attori dimenticati come *Carlo Quirico* e *Francesco Decoll*, là declamò con voce di trombone rauco le più inverosimili tirate comiche un *guitto* famoso, *Clementin*, che ebbe a Torino il suo quarto d'ora di celebrità:

*Non vedi quel forte grappel  
Di brodi cavalier  
Che di dietro vien col cimitero in testa  
E col corsier sul petto?*

E al Teatro Nazionale il nostro *bogianen* poté ascoltare drammi di ogni parte del mondo, come *Il vecchio caporale Simon alla battaglia d'Ulma*, *Enrico IV al passo della Marna*, *Gaspere Hauser*, ossia *Venti anni di vita in un sepolcro*, *La preghiera dei naufraghi*, *Il furioso all'isola di San Domingo*, *Il passaggio della Beresina*, *I sette frati insanguinati al castello dell'Esternio*, ossia

(1) Dal volume: *Torino incipriata e romantica* di LUIGI COLLINO, per cortese concessione dell'editore cav. Eugenio Rocco, titolare della Libreria Editrice F. Casanova & C., Torino-Genova. Il volume ha graziose illustrazioni di Nicco e incisioni fuori testo con riproduzioni di stampe antiche (prezzo L. 16).

*La Vergine di Legno*, ovvero *I misteri della terra sotterranea*. Ed una sera infine ascoltò con infinita commozione anche *Gli esiliati in Siberia* di Luigi Marchionni, ed il mattino di poi, dopo una notte di sogni glaciali, interruppe la sua *via crucis* di colazioni, per andare a visitare, in cerca di colore locale, quella modesta *Siberia* che ad ogni buon pensionato poteva offrire allora Torino.

Si stendeva, la così detta *Siberia*, ove adesso si apre Piazzà Venezia, e accanto a poche casette cadenti, in parte di legno, non certo migliori delle *ibse* siberiane, si allargava *ël prà d'ël marghè*, dove pascolavano alcune asinelle il cui latte era destinato ai malati di petto della città. Ma il rotondo aspirante esploratore, pensionato dei Velociferi, provò una delusione di più: la *Siberia* torinese non sembrava davvero a quella di Michele Strogoff, e le tranquille asinelle brucanti nel prato *d' monsù Rostagn* non assomigliavano affatto ai pelosi cavallucci dell'*Jenissei*, e tanto meno alle renne della zona glaciale. Si consolò con l'acquisto tempestivo, poco prima di mezzogiorno, di tre belle tinche *carpionate* e pensò di recarsi almeno alla ricerca della *Corte dei Miracoli*, poichè gli avevano detto che ce n'era una, autentica, alla Barriera di Milano. La corte dei Miracoli? fortuna dei romanzieri popolari, ispiratrice suggestiva delle deliziose stampe di Callot! L'avventuroso *bogianen* si avviò dapprima all'albergo della « Dogana Vecchia », dove proprio in quei giorni alloggiava *Emilio Gaboriau*; vide uscire il celeberrimo autore di *Monsieur Lecocq* e, sembrandogli così di aver ormai sufficiente familiarità coi bassifondi parigini, prese la strada della Barriera di Milano.

Ma un'altra delusione lo attendeva là. nei capannoni della trattoria del « Centauro », ove usava raccogliersi la benemerita confraternita degli zoppi, dei monchi, degli storpi, dei ciechi, dei gobbi, lavoratori assidui di tutte le soglie delle chiese di Torino. Ebbe un bel suscitare il fantasma di alcune pagine di *Nôtre Dame de Paris*, rievocare la piazza di Grève illuminata dalla luce rossastra e fumosa di molte torce, vestire idealmente i presenti al *Centauro* dei panni dei *conquillards*, degli *hubins* o dei *courtauds de boutanche*; non per questo mutava la realtà prosaica, non per questo cessavano di giocare a tarocchi, bevendo borghesemente *na bôta stôpa*, un cieco che ci vedeva discretamente, un sordo dall'udito finissimo, ed un monco di braccia che teneva ben strette nelle mani agilissime le venticinque carte spettantigli.

E prese la strada del ritorno con una delusione di più: non c'era fortuna in Torino per le audaci esplorazioni esotiche dell'avventuroso pensionato dei Regi Velociferi!

Tuttavia gli restava ancora una consolazione serotina. Quando calavano lente le ombre del crepuscolo, a Porta Palazzo uno spilungone dall'aria più o meno

maomettana, avvolto in una specie di ampio lenzuolo, col *fez* in testa, raccontava in tono melodrammatico la storia di *Fatima*, stella divina del deserto, nonchè dell'arabo marocchino *Ramleh*. È bensì vero che tutta la parlata aveva l'unico scopo di propiziare la vendita di una certa polvere insetticida, composta di zolfo, camomilla e segatura; ma la vicenda narrata era davvero suggestiva: sembrava proprio di vedere l'ampio deserto con le sue dune, i cammelli dalla duplice gobba, i cavalieri del *Riff* galoppanti col *bornous* al vento, e *Fatima* finalmente, *Fatima* salvata da *Ramleh*, più eroico e più fortunato di *Abd-el-Krim*.

Il *bogianen* avventuroso se ne faceva delle scorpacciate, ed una sera, dopo aver comprato, a quattro soldi il pacchettino, circa mezzo chilo di polvere insetticida, avvicinò il loquace mussulmano tanto nemico degli insetti e magari anche dei predoni del Sahara. Si allontanarono assieme per le vie più aristocratiche del *Balon*, evocando fantasie orientali, cacce al leone e preghiere alzate al cielo dall'alto dei minareti: il venditore di polvere e di parole confessò infine di essere egli stesso l'arabo marocchino *Ramleh*, reduce delle alture di *Tetuan*. Oh, con quanta poesia nel cuore, tornò quella sera a casa sua il rotondo pensionato dei Velociferi! Ma (orrore!) si accorse che gli mancava dalla tasca interna della *redingôte* il ben fornito portafoglio di marocchino... Forse, per invincibile affinità di razza e di pelle, era trasmigrato sotto il *bornous* dell'arabo *Ramleh*! Fu un colpo terribile, una delusione estrema e profonda per l'incorreggibile sognatore. Denunciò invano il furto, ed in Questura apprese che il marocchino di Porta Palazzo non si chiamava *Ramleh* di *Tetuan*, ma Giovanni Fantini di Vanchiglia, che non era reduce del Sahara, bensì dalle regie galere!

E naturalmente si riconciliò del tutto con Torino torinese: vagabondò senza sogni da un caffè all'altro e rese ancora più rotonda la sua pancetta di buon-gustaio sotto l'allegro *gilet* di casimiro a palme. Il mio vecchietto rievocatore forse lo conobbe, e forse me ne raccontò la storia con l'arguzia bonaria della sua secolare esperienza, durante una di quelle nostre passeggiate senza fine che ci portavano spesso là dove Torino appare un poco ancora quella di una volta.

LUIGI COLLINO

---

**Con questo numero viene sospeso  
l'invio della rivista a tutti coloro  
che non hanno rinnovato  
l'abbonamento pel 1931**

---

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

LE  
**POLVERI  
REGINA**

sono le migliori per  
preparare una buona  
e sana acqua da tavola



**CHIEDERLE  
OVUNQUE**



**G. B. BOERO**

CASA FONDATA NEL 1893

**Armi, cartucce e accessori  
per caccia, tiro e difesa**

2, Via Goito - **TORINO** - Via Goito, 2  
TELEFONO INT. 61-495

Fabbrica Oreficerie

**Alessandro Mussa**

Cocino

Via Carlo Alberto, 6

STUDIO FOTOGRAFICO

**PIERO BERCESE**

25, Via Roma (piano nobile) **TORINO** Via Roma, 25 (piano nobile)  
a fianco cinematografo BORSA

DALLA TESSERA ALL'INGRANDIMENTO  
RITRATTI ARTISTICI  
prezzi miti e sconti speciali  
a tutti i lettori di questa rivista

**ALTIMETRI  
BUSSOLE  
BINOCOLI**

Strumenti Geodetici e Topografici  
Tecnografi e Tavoli da disegno  
Regoli a calcolo :: Compassi

**G. ALLEMANO**  
**GALLERIA SUBALPINA**  
(PIAZZA CASTELLO)

**ALBERGO RISTORANTE  
CAMPO DI MARTE**

**TORINO**

7 - Via XX Settembre - 7

(vicino la Stazione Centrale P. N.)

TELEFONO 45-361

SECONDA CATEGORIA

Rimodernato - Conforti moderni - Appartamenti con bagno -  
70 camere con acqua corrente calda e fredda - Riscaldamento  
termosifone e bagni - Servizio di ristorante alla carta  
e prezzo fisso - Prezzi moderati

Medesima Casa "Grand Restaurant Bœuf à la Mode", - Nizza Marittima  
FRATELLI BOTTINELLI prop.

**PREMIATO STUDIO DENTISTICO  
ANTONIO MOLINERI**

Riceve dalle ore 9 alle 12  
e dalle ore 15 alle 18  
esclusi i giorni festivi

11, Via Garibaldi - **TORINO** - Via Garibaldi, 11



## *Alpinisti! Sciatori!*

Tutto quanto vi occorre lo troverete  
ai migliori prezzi da  
**REGGE & BURDESE**

# **LA CASA DEGLI SPORTS**

**COSTUMI**, tessuti e modelli speciali

**CALZATURE** garantite, delle migliori Case

**ATTREZZI** razionali

Laboratorio per riparazioni e modificazione articoli sportivi legno, cuoio, metallo, tessuti, gomma, ecc.  
APPLICAZIONE LAMINE BREVETTATE PER SCI



**LA CASA DEGLI SPORTS**  
CORSO VITTORIO EM.<sup>LE</sup> 70 TELEF. 40.080 TORINO

La ditta prescelta per la fornitura dello speciale

## **EQUIPAGGIAMENTO ALPINO TIPO**

ADOTTATO DALLA SEZIONE DI TORINO DEL

# **CLUB ALPINO ITALIANO**

AFFEZIONI DELLE VIE RESPIRATORIE  
MALATTIE ED IGIENE DELLA BOCCA

**TAVOLETTE**

# **OSSIMENTOL**

DEL DOTTOR  
**PERRAUDIN**

**ALL' OSSIGENO NASCENTE**

NONCHÉ MENTOLO, COCASTOVAINA, BENZOATO DI SODA, ERBE PETTORALI, ECC.

**FARINGITI - LARINGITI - BRONCHITI - STOMATITI**  
**INFLUENZA - RAFFREDDORI**

LABORATORIO DEI PRODOTTI SCIENTIA - CORSO FRANCIA, 128 - TORINO

# BISCOTTI DELTA

DI

## M. A. GATTI

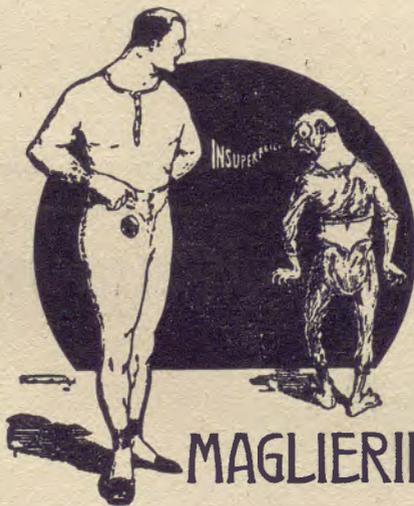
INSUPERABILI E PREFERITI

TORINO



MONACO

### O. RODI & FIGLI



### MAGLIERIE

• TORINO • Piazza S. Carlo, 1.

**LE ORME** LIBRERIA  
ECLETTICA

di LINA TEDALDI

CONSULENZA BIBLIOGRAFICA - OGGETTI ARTISTICI (ARTE REGIONALE)

VIA PRINCIPE TOMASO, 1 - Telefono 61-185

(il primo negozio a sinistra entrando dal Corso Vittorio Emanuele)

POLVERE  
INSETTICIDA

## MICIDIAL

POLVERE  
INSETTICIDA

**ESTRATTI** - per vermouth liquori e sciroppi - **ESTRATTI**  
ESSENZE -- ERBORISTERIA -- ACQUA DI COLONIA -- PROFUMERIE

Si pregano le Guide di montagna o chiunque disponga  
erbe, fiori, radici, di offrire le loro merci alla Ditta  
**DOMENICO ULRICH - TORINO**  
che acquista qualunque quantitativo ai migliori prezzi

### DOMENICO ULRICH

Corso Re Umberto, 6 - TORINO - angolo Corso Oporto  
Telefono 40-688

CHIEDERE IL CATALOGO

## ARMI E MUNIZIONI

ARTICOLI PER CACCIA E PESCA

### P. OGGERO

2, Piazza Paleocapa - TORINO - Piazza Paleocapa, 2

Telefono 46-094

Laboratorio per riparazioni



QUALSIASI LAVORO TIPOGRAFICO.....

.....IN QUALSIASI LINGUA!



I MIGLIORI STAMPATI.....

.....AI MIGLIORI PREZZI